

Margherita Becchetti, *L'utopia della concretezza. Vita di Giovanni Faraboli, socialista e cooperatore*, Bologna, Clueb, 2012, pp. 226, euro 20,00

Bracciante, organizzatore di cooperative, sindacalista, dirigente dei socialisti riformisti, Giovanni Faraboli (1876-1953) fu un protagonista della lotta politica nelle campagne emiliane. In quelle terre, il movimento socialista nasce negli anni immediatamente successivi all'unità d'Italia, sviluppandosi con scioperi e agitazioni contadine come quella contro la tassa sul macinato, nel 1869. In quell'occasione, il sindaco di Roccabianca denunciò le «prepotenze dei proletari, istigati dalle idee sovversive». Faraboli, fin da giovane fece sue le «idee sovversive» socialiste e, a venticinque anni, fu scelto come segretario della lega dei braccianti di Fontanelle, frazione del Comune di Roccabianca.

Ripercorrere la vita di Faraboli può essere utile per capire come un filone del movimento operaio, il socialismo riformista, ha affrontato questioni come l'organizzazione dei lavoratori, il confronto con le componenti rivoluzionarie del movimento operaio, i rapporti con le istituzioni statali.

Faraboli per tutta la vita si è occupato dell'organizzazione dei lavoratori; in sindacati, per trattare coi padroni salari più alti; in cooperative, per avere beni di consumo a basso prezzo; in partiti, per conquistare il potere politico.

Il fine della lotta politica ed economica era il socialismo, «un socialismo dalle conquiste graduali, un socialismo che diviene la realtà di ogni ora, e le cose, non soltanto le parole, che esso insegna penetrano nei costumi» (p. 30).

Per quanto riguarda gli strumenti di lotta, i riformisti, pur ricorrendo talvolta allo sciopero, privilegiavano la conquista delle amministrazioni locali e l'attività parlamentare, finalizzate ad ottenere lavori pubblici e contrastare così disoccupazione e povertà. Secondo Margherita Becchetti, si tratta di una strategia inefficace perché «il legame con quel meccanismo di assunzione degli stanziamenti ministeriali difficilmente avrebbe potuto intaccare i nodi strutturali del potere o mutare la composizione delle classi dirigenti» (pp. 44-45).

Ma per Faraboli ed i riformisti, l'affidamento dei lavori pubblici alle cooperative era un modo di utilizzare i fondi pubblici a vantaggio delle classi più povere. Faraboli voleva replicare il «modello reggiano» prampoliniano, in cui il potere politico, l'organizzazione sindacale e le cooperative di produzione e consumo, erano tutti strumenti utili ad arrivare alla «cooperazione integrale, un sistema cioè che attraverso l'integrazione di società di produzione, lavoro e consumo, potesse consentire un ulteriore incremento della possibilità di occupazione nelle campagne» (p. 61).

Dopo l'esilio in Francia, tornato a Parma nel 1948, «trascorse gli ultimi anni della sua vita tra solitudine e miseria, emblemi di una storia ormai conclusa» (p. 135). Le poche migliaia di voti che ricevette alle elezioni della Costituente ed a quelle del 1948 testimoniavano la notorietà che aveva avuto in passato, ma ormai non era più un protagonista della vita politica.

Fabrizio Billi

Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti, *Altri dovrebbero aver paura. Lettere e testimonianze inedite*, a cura di Andrea Comincini, Roma, Nova Delphi, 2012, pp. 272, euro 12,00

Questo volume, arricchito da due testi di Valerio Evangelisti e Andrea Camilleri, rende disponibile al pubblico una serie di documenti inediti, reperiti dal curatore negli archivi della Lilly Library di Bloomington (Indiana, Stati Uniti). Essi sono in gran parte relativi alla figura di Bartolomeo Vanzetti e forniscono gli strumenti per comprendere non solo come Burt abbia vissuto gli anni del carcere in rapporto con il movimento internazionale che si era costituito per la liberazione sua e di Nik, ma anche la formazione culturale e ideologica e le letture che lo portarono a diventare pubblicista e scrittore.

Il libro – che muove da una tesi integralmente innocentista – è innanzitutto volto a riportare la questione nel suo alveo naturale di classe e di politica: un episodio della repressione globale del movimento dei lavoratori dopo la rivoluzione d'Ottobre. È necessario pertanto sfuggire all'appropriazione nazional-popolare della vicenda nei termini dell'italianità offesa. Non che Sacco e Vanzetti non fossero legati alle loro radici culturali. Di estrazione umile, radicati nel proprio territorio cuneese e pugliese, i due sembrano un caso scuola di quello che Gramsci considerava il ruolo della lingua e cultura italiana per i ceti popolari, quello, cioè, di aprirli alla grande storia europea facendoli uscire dal cerchio limitato dell'orizzonte vernacolare: Sacco chiama "Dante" uno dei suoi figli e Vanzetti si confronta a più riprese con la *Divina Commedia*. Le vicissitudini di Vanzetti riportano alle condizioni di estremo disagio dei migranti italiani, del tutto speculari a quelle di coloro che oggi cercano fortuna nella penisola. In Nik e Burt troviamo lo stesso desiderio di emancipazione e la stessa delusione per le promesse tradite di libertà vissuto dagli esuli odierni. L'avversione di Sacco per la monarchia italiana non trova nella repubblica americana la redenzione sperata.

E tuttavia in queste pagine i due anarchici risaltano non come due "italiani" ma come due martiri internazionalisti della repressione classista: un processo costruito per punire i movimenti antagonisti di fronte a cui emerge in rilievo la forza e la dignità di Nicola e Bartolomeo, umana e politica. Il loro è un anarchismo classico, basato sull'idea di una fondamentale bontà della natura umana, coartata dalle logiche capitalistiche. Vagamente mazziniano in origine Sacco, cattolico Bartolomeo, essi scoprono in America la tradizione socialista, comunista e anarchica, le cui propaggini arriveranno fino al movimento di Seattle e *Occupy*. Un altro tema che emerge con forza è infatti la capacità diffusa fra i lavoratori, al tempo, di sottrarsi ai processi di soggettivazione funzionali al sistema, e di sviluppare un'autonomia di pensiero. Essa si traduceva nella lotta per quei diritti sociali che presto sarebbero diventati senso comune con la Grande depressione, che mise sulla strada anche il ceto medio. Non a caso nel racconto di Vanzetti *Eventi e vittime*, pubblicato sull'*Industrial Pioneer* del settembre del 1924, è denunciata la capacità del capitale di proliferare con la guerra e di assoggettare i ceti popolari con il cinema d'intrattenimento.

Salvatore Cingari

Anna Curcio e Miguel Mellino (a cura di), *La razza al lavoro*, Roma, manifestolibri, 2012, pp. 173, euro 24,00

Il volume sistematizza la riflessione avviata con *Challenging Italian Racism* («Darkmatter Journal», 2010). Nell'introduzione viene ribadita «la dimensione *materiale* e *strutturante* del razzismo» (p. 8) contro quelle pratiche teoriche/politiche che ne hanno dato «una lettura [...] “soggettiva” o “culturalista”: come se si trattasse di una mera “patologia psico-culturale” [...] di una semplice “manipolazione ideologica” [...] o di un aspetto in qualche modo “residuale” nelle società contemporanee» (p. 7) e quindi rifiutando l'interpretazione di atti di violento razzismo – l'omicidio di Mior Diop e Samb Modou in piazza Dalmazia a Firenze nel dicembre 2011 – come atti di «follia», «pregiudizi» e/o «credenze irrazionali» (p. 8). Si propone dunque la reintroduzione dei concetti di “razza” e “razzializzazione” per ripercorrere criticamente la storia del razzismo e svelare come questo sia un elemento *strutturale* della costruzione/narrazione della nazione. I saggi, partendo da prospettive teoriche diverse, contribuiscono efficacemente a far emergere la genealogia dei processi di “razzializzazione” attivi nell'Italia contemporanea. Mezzadra ne indaga le odierne interpellazioni, frutto di un nuovo regime dei confini e della mobilità orientato alla gerarchizzazione della forza lavoro e all'inclusione differenziale di quella migrante, tema ripreso anche nel saggio di Grappi. Margiotta analizza la produzione legislativa in materia d'immigrazione, ponendo l'accento sulla «subordinazione razziale» che questa produce. Bonfiglioli mostra il legame costitutivo tra le rappresentazioni sessiste oggi dominanti e quelle razziste di matrice coloniale. Queirolo Palmas illustra le pratiche di resistenza delle “seconde generazioni” ai tentativi di “razzializzazione” dall'alto, mentre Miele mette in luce la specificità del razzismo italiano (contiguità tra emigrazione/colonizzazione, peso del positivismo nel processo di unificazione nazionale, razzismo antimeridionale). Quest'ultimo aspetto è al centro dei saggi di Capussotti sulla Torino degli anni '50 e di Gatta sulla produzione del discorso leghista a Lampedusa. Infine Siebert legge l'attuale aumento della violenza razzista come risultato della quasi totale rimozione della storia coloniale e fascista. Un volume ricco e complesso dunque, che affronta tematiche cruciali arricchendo il panorama degli studi sul razzismo. Tuttavia la necessaria prospettiva critica proposta nell'introduzione avrebbe guadagnato in incisività attraverso una contestualizzazione all'interno della genealogia degli studi sulla naturalizzazione della “razza” – a partire da *L'Idéologie raciste* (Mouton, 1972) e *Sexe, Race et Pratique du pouvoir* (Côté-femmes, 1992) di Colette Guillaumin che fin dai primi anni '70 contesta le letture “culturaliste” del razzismo insistendo sulla sua *materialità* – e attraverso il confronto critico, anziché con testi largamente dibattuti quali *La force du préjugé* di Pierre-André Taguieff (La Découverte, 1987) e *L'Espace du racisme* di Michel Wieviorka (Seuil, 1991), con la più recente produzione di studiose/i che, mettendo al centro la sostanziale operatività delle gerarchizzazioni finalizzate al dominio/sfruttamento, ne hanno svelato le diverse configurazioni e la compenetrazione tra rapporti materiali e di senso. Un confronto che potrebbe rivelarsi prezioso per aprire nuove piste di ricerca.

Vincenza Perilli

Quinn Slobodian, *Foreign Front. Third World Politics in Sixties West Germany*, Durham & London, Duke University Press, 2012, pp. 320, dollari 24,95

Questo volume sui nessi tra movimento studentesco degli anni '60 nella Germania Ovest (in particolare l'organizzazione degli studenti socialisti, Sds) e la presenza, la militanza e l'apporto teorico degli studenti del *terzo mondo* presenti allora nel paese (circa 12 mila), rappresenta una pietra miliare per comprendere la complessità storica e le dinamiche specifiche del Sessantotto nella Repubblica federale tedesca. L'ipotesi della ricerca attribuisce alle relazioni personali e alla collaborazione concreta tra studenti tedeschi e stranieri il merito del lavoro politico di analisi e di mobilitazione di quegli anni. *Terzo mondo* non perché arretrato, ma perché non allineato: qualcosa di nuovo, una *chance* politica, che per la Nuova sinistra diventa un soggetto di interazione e dialogo.

L'autore si pone l'obiettivo ambizioso (e ben riuscito) di re-inscrivere gli studenti stranieri nelle mobilitazioni di protesta di quegli anni. E così critica una consistente parte della letteratura che, da una parte, sopravvaluta l'influenza nordamericana sul '68 tedesco (Berkeley, Free Speech Movement) e, dall'altra, tende a psicologizzare eccessivamente i motivi di protesta dei giovani tedeschi, per i quali il *terzo mondo* avrebbe rappresentato solo uno spazio di proiezione, di "orientalismo" militante. Slobodian, al contrario, parte dal presupposto che furono i numerosi studenti stranieri impegnati contro il crescente neocolonialismo nei loro paesi che coinvolsero gli studenti tedeschi nelle loro proteste. Da qui nascono conoscenze, attività seminariali, proteste e relazioni tra persone che diedero una caratteristica particolare a tutta la prima parte degli anni '60. Eventi centrali in questi anni di impegno comune sono le mobilitazioni per l'assassinio di Lumumba (1961), per la visita di stato di Tschombé (1964) e per quella dello Shah di Persia (2 giugno 1967). In queste e altre occasioni la sfera pubblica della Germania Ovest diventa un "fronte straniero" (*foreign front*) per gli studenti africani e medio-orientali nella battaglia per la libertà nei loro paesi. Gli studenti tedeschi scoprono nelle relazioni concrete quanto poco la gran parte dei politici, degli apparati dello stato e della stessa popolazione si siano seriamente denazificati.

Dopo gli eventi del 2 giugno 1967 e la crescente focalizzazione sulla guerra del Vietnam – è l'ipotesi dell'autore – il carattere delle proteste cambia: sempre meno relazioni tra persone e conoscenza diretta delle questioni a favore di una solidarietà astratta, più ideologica che concreta.

Unica annotazione critica: la distinzione tra Sds di Francoforte e Marburg come sedi di un movimento "tradizionalista" e Berlino di uno "antiautoritario" appare troppo schematica. Non tiene conto dell'ambiente studentesco francofortese caratterizzato dalla presenza dell'Institut für Sozialforschung e del fatto che varie organizzazioni politiche in esilio da paesi del *terzo mondo* avevano sede proprio a Francoforte. Questi fattori hanno caratterizzato la vita intellettuale e militante degli studenti dell'Sds, sia per l'elaborazione del passato nazista e del fenomeno razzismo, sia per le relazioni con gli studenti stranieri. Forse l'eccessiva concentrazione dell'autore sulla situazione di Berlino e sulla figura di Rudi Dutschke ha offuscato gli aspetti di affinità tra Berlino e Francoforte.

Renate Siebert